

## **Passi di Vangelo (16 febbraio 2017 – Trento, Seminario) Mc 5,25-34**

**Grazie, cari giovani**, le vostre domande stanno interrogando a fondo la mia vita. Non esagero, mi stanno convertendo. Nelle vostre domande percepisco una pressante chiamata a leggere e meditare la Parola di Dio. Mi fanno un bene enorme. In esse rivedo i volti di tanti uomini e donne che hanno lasciato la Chiesa perché non hanno trovato risposta a queste vostre stesse domande.

**“Oggi c’è una pillola per ogni cosa: mal di testa, agitazione, ma le pillole non ti risolvono i problemi, quelli rimangono... se non ci pensi tu a risolverli nessuno ti aiuta. A me Gesù non ha risolto alcun problema, mi sembra che sparisca quando ne ho bisogno.”**

Provocato da queste parole, mi sono chiesto: dove noi, oggi, possiamo toccare Gesù? Come possiamo fare esperienza di lui?

È possibile rivivere l’esperienza della donna del Vangelo e arrivare, come lei, a contattare Gesù? Non è un caso il fatto che l’emorroissa ottiene la guarigione grazie al contatto fisico con Gesù. Credere è fare esperienza, incontrare realmente, la fede si misura nella concretezza dei fatti, non è adesione a teorie o filosofie.

Forse posso sembrare monotono, ma per me un luogo concreto e privilegiato per toccare Gesù, è frequentare la Parola, specialmente i Vangeli.

Alcune settimane fa alcuni giovani mi hanno chiesto la differenza tra Gandhi e Gesù. Ho risposto, proprio rifacendomi ai testi evangelici, che la morte di Gesù, spero di non scandalizzare, è “immotivata”. Mi spiego subito. I grandi testimoni, come per esempio Gandhi o Martin Luther King, si impegnano e arrivano a dare la vita per una grande causa: l’indipendenza dell’India o il riconoscimento dei diritti dei neri. Gesù, invece, non muore per difendere un grande ideale, semplicemente, vuol rimanere se stesso. Per Gesù essere se stesso coincide con la rinuncia a qualsiasi forma di rancore, di vendetta, di ritorsione; in una parola, non è proprio capace di odiare, sa solo amare. Questo per me è divino. Tra gli uomini c’è generosità, ci sono grandi ideali per cui le persone sono anche disposte a dare la vita, ma amare a fondo perduto, sempre e comunque, amare il nemico, questo gli uomini non riescono a realizzarlo. Magari si arriva a rinunciare alla vendetta, ma voler bene a chi ti fa del male, non è alla nostra portata. Amare il nemico, per Gesù di Nazareth, non significa solamente: “Non ti faccio del male”, ma è dire con la vita: “Ti voglio bene”.

A questo riguardo, mi ha molto colpito l'osservazione di una di voi: **“Un giorno davanti a una persona cara, ho provato a darmi una spiegazione mettendomi davanti al crocifisso. Guardandolo ho pensato: Dio lascia morire suo Figlio. Forse, allora, la sofferenza esiste, è normale. La cosa non mi ha convinta.”**

Mi piace farvi notare che il Crocifisso non documenta la freddezza e il cinismo del Padre che lascia morire suo Figlio, ma come ho detto sopra, porta nella concretezza della nostra storia l'affidabilità di Dio, che ama sempre ogni uomo, senza chiedergli nulla in cambio. È una rivelazione: Dio ama sempre senza condizioni.

**Nel brano del Vangelo, la donna arriva da Gesù ignorata dalla folla e dai discepoli;** questi ultimi alla domanda di Gesù di andare a individuare chi lo ha toccato, non trovano di meglio che reagire quasi scocciati. Alcuni giorni fa, mi è capitato di leggere le testimonianze dei giovani che stanno facendo esperienza di volontariato al san Camillo. Sono rimasto impressionato dalla positività con cui hanno vissuto l'esperienza e dal continuo ritornello: **“I malati mi hanno cambiato la vita”**. Qualcuno incontrandoli sta scoprendo la fede. Ecco un altro modo per toccare Gesù: frequentare malati e poveri. Non scompaiono tutte le domande e i dubbi, ma come ha detto una di voi si arriva a riconoscere che **“fede e sofferenza vanno a braccetto”**. Una giovane che fa volontariato all'ospedale San Camillo, muovendosi nella stessa linea, afferma: **“Grazie a questa esperienza ho percepito la forza della fede. Non solo nell'incontro, ma anche nella preghiera, che ho riscoperto. Da essa diversi malati traggono una forza invidiabile. Anche se alcuni ammalati avevano la sensazione di essere stati abbandonati da Dio, sentivo che Dio era lì con me e mi dava la forza di aprirmi e donare loro amore.”**

Approfitto di questa testimonianza per indicare un altro modo per toccare Gesù: l'Eucarestia. So che alcuni di voi hanno un po' di problemi con questo sacramento. Provo con due semplici parole, aiutato anche dall'emoiroissa, a farvi scoprire la bellezza dell'Eucarestia. Dire Eucarestia è far riferimento al pane spezzato e al sangue versato. C'è un perder sangue che conduce alla morte. È quello versato a causa della violenza, del rancore, dell'egoismo, dell'odio. Ma c'è un Sangue versato che regala vita: è quello di Gesù. Nell'Eucarestia mangiando il pane della vita e bevendo il sangue versato, noi diventiamo fractio panis, pane spezzato usciamo dall'ossessione del nostro “ego”. Ricevendo la consolante rassicurazione che abbiamo a disposizione un Amore che non verrà mai meno, guariti dall'egoismo, ci

apriamo all'amore. L'Eucarestia, come ci ricorda San Tommaso, è farmaco e medicina.

“Va' la tua fede ti ha salvato”. La fede che salva altro non è che provare a toccare Gesù. Niente di astratto e di etereo; si alimenta alla concretezza dei fatti, rifugge chiacchiere e parole.